



Festival. Dopo la serata dei giovani (ma le novità non sono poi tante) siamo ormai al gran finale: il «toto-Sanremo» punta tutto sui nomi più popolari. Sarà la rivincita dei vecchi «big»?

# È la volta di Al Bano?

Dal nostro inviato

SANREMO — Qualche formalista o oltranzista, magari, avrà ravvisato gli estremi di una nuova «bestemmia in diretta». Certo che quel sei operai emozionalissimi ma pieni di dignità saliti sul palcoscenico dell'Ariston hanno segnato, piaccia o non piaccia, una tappa storica per la televisione e per il costume nazionale. E l'emozione (anche la commozione) in platea e in sala stampa dove centinaia di giornalisti seguono il Festival, è stata davvero tangibile.

Il colpo di mano dei lavoratori dell'Italsider è stato così efficace e insieme talmente rispettoso del lavoro altrui e del pubblico, che anche Gianni Ravera, nella conferenza stampa di ieri mattina, ha voluto prima di tutto ringraziare il consiglio di fabbrica per «la serietà e la civiltà» dimostrate, rendendo omaggio, piuttosto, anche a Pippo Baudo, che non ha certo problemi di lavoro ma aveva una grande responsabilità personale e se l'è cavata con un senso della misura e una sensibilità tali da non poter essere attribuiti solo alla sua proverbiale «esauribilità».

Esaurita la sua contestazione più significativa, il Festival accenna a tornare — buon sangue non mente — alle sue più abituali gazzarre di parrocchia. Ieri in sala stampa un nutrito drappello di impresari (sono in tutto 250, nella stragrande maggioranza napoletani) ha accusato Ravera, in schietto



Anna Oxa durante la sua esibizione a Sanremo, sotto Pippo Baudo



## Baudo racconta gli operai in diretta

faentino Rodolfo Santandrea, il cui surrealismo da operetta bene si adatta alla mimica molto espressiva, c'è, in questo ragazzo, una clatronicità intelligente, una artificiosità spontanea, che ne fanno un personaggio già di prima di diventare. Interessante anche il trio Richter, Venturi e Murrù: qui l'artificio è più calco e meno divertente che in Santandrea, con la pretenziosa raffina-

Dal nostro inviato

SANREMO — «La diretta è questa, la diretta è così. Imprevisti e incidenti fanno parte del gioco: se la televisione non fosse pronta a fotografare la realtà, non sarebbe più televisione. Sarebbe cinema, teatro, comunque non televisione. Il pubblico, da casa, deve imparare ad abituarsi a questa televisione, non a quella prefabbricata».

Pippo Baudo il giorno dopo. Ha ricevuto davvero molti complimenti per la sua capacità di gestire correttamente l'improvvisazione degli operai dell'Italsider (gli unici che hanno davvero cantato dal vivo, al festival di Sanremo). Ma non parla, un po' perché è molto navigato e un po', forse, per vezzo, con la massima naturalezza, come se fosse stata ordinaria amministrazione: ne approfitta, se mai, per intervenire, e nemmeno tanto indirettamente, sulle polemiche seguite al caso Mastelloni.

«L'episodio di giovedì sera è sicuramente servito alla Rai, a rinforzare il prestigio, ad aiutarla in un momento di crisi, proprio mentre tanta gente si affanna per allentarla. E devo aggiungere che nelle fasi concitate delle trattative con gli operai, quando sono uscito dal teatro e sono andato a dire loro che avevano tutto il diritto di parlare dal palcoscenico, nessun funzionario di nessun grado ha avuto nulla da ridire».

## «La violenza» oggi a Radiodue in ricordo di Giuseppe Fava

La tragica morte del giornalista Giuseppe Fava, alla vigilia del trigesimo del suo assassinio, è ricordata da Radiodue, che oggi alle 17,32, nello spazio «Invito a teatro», trasmetterà un suo dramma, «La violenza», rappresentato dallo stabile di Catania nel marzo del 1970. Ambientato in un'aula di tribunale, nella quale sfilano gli imputati con il loro bagaglio di colpe ammesse e no, circondati da sospetti o conniventi, riaffiorano eventi in cui non è difficile ravvisare le dinamiche di una criminalità mafiosa. Turba le coscienze, in questo caso del radiodramma, la memoria del sindacalista ammazato perché «comodo». Tra gli interpreti: Turi Ferro e Ida Carrara.

## È morto a Bologna lo storico dell'arte medioevale Carlo Volpe

BOLOGNA — Un grave lutto ha colpito il mondo della cultura italiana in generale e, più particolarmente, il mondo della cultura artistica: è infatti prematuramente mancato il prof. Carlo Volpe, ordinario di Storia dell'arte medioevale e moderna all'Università di Bologna e, soprattutto, uno dei più profondi conoscitori della pittura italiana. Allievo di Roberto Longhi, tra i suoi studi più importanti vanno annoverati quelli, fondamentali, sui pittori riminesi, bolognesi e toscani del Rinascimento. Il riconoscimento di alcune fondamentali opere di Raffaello, gli studi sulla pittura del Seicento e del Settecento; recentemente erano apparsi una vasta indagine critica sulla pittura del 'Trecento italiano nella «Storia dell'arte» Einaudi.

## Cinema. La multinazionale francese accusa un passivo di 100 miliardi. E ora, per la filiale italiana, c'è la minaccia della liquidazione

# Chiude la Gaumont e arrivano i Rothschild?

ROMA — La Gaumont Italia non produrrà più film né telefilm e venderà il suo patrimonio di sale cinematografiche? Liquidazione, svendita, fallimento: ecco le voci che in questi giorni hanno diffuso allarme fra i dipendenti della casa cinematografica, e la risposta è stata, martedì, 4 ore di sciopero, mentre ieri Mario Annibali, il presidente della crisi succeduto nel settembre scorso al dimissionario Rossellini, è partito per Parigi, per consultarsi con i dirigenti della casa-madre.

Ma anche a Parigi sembra che le cose non vadano meglio: sotto inchiesta ora sembra sia anche Daniel Toscani Du Plantier, l'inventore, con l'azionista Nicolas Seydoux, del nuovo corso che la multinazionale si è data in questi anni mentre i sindacati francesi paventano una forte riduzione dell'attività della casa cinematografica. La Gaumont accusa un deficit complessivo di 100 miliardi, 40 dei quali sono quelli accumulati, qui in Italia, dal crollo della politica del film d'autore ideata e realizzata da Renzo Rossellini. La parola d'ordine, ora, è «tagliare i rami secchi». Ma oltre al «taglio» sembra ci sia qualcosa di più. L'intenzione — raccontano alla Safa Palatino — sarebbe quella di chiudere l'attività produttiva non solo nel campo cinematografico, ma anche in quello televisivo. Un settore nel quale la Gaumont aveva appena cominciato le sue attività, dopo aver riadattato, a questo scopo, gli stabilimenti della Safa Palatino. «La produzione televisiva, a lungo termine, è l'unico campo di sicuro reddito. Certo, non bisogna aspettare rientri immediati, era necessario programmare grossi investimenti, osserva Otello Angeli, della Federazione Lavoratori dello Spettacolo. Conseguenza del taglio alla produzione una restituzione «fisiologica» dei listini di distribuzione: due terzi del film che uscivano sugli schermi col marchio Gau-

mont erano prodotti «in casa». Ma le notizie più contrastanti e più singolari riguardano le 40 sale e i due ritrovi che la Gaumont possiede in tutta Italia: sono i locali dell'ex circuito Eci, comprati dalla casa all'inizio della sua attività per un pugno di miliardi. Titolare di questo patrimonio, in questo caso, è la Gaumont Francia. Che ora, secondo alcuni, avrebbe intenzione di conservarle, eliminando così del tutto la filiale italiana dalla scena. Ma c'è anche un'altra ipotesi: Toscani Du Plantier starebbe pensando di vendere del tutto, di trovare un «sostituto». E già girano le voci. Si parla addirittura del «clan» dei Rothschild, i banchieri espropriati da Mitterrand nell'82, che oggi lavorano a Londra a «dinastie riunite», ramo inglese e francese, in una «banca d'affari». Si occupano, in verità, più che d'acquisto in prima persona di «merchandising», cioè d'acquisto di società, patrimoni, aziende, rivendibili, naturalmente a profitto maggiorato, a lungo termine. E ora, i beninformati dicono che i Rothschild avrebbero gettato un'occhiata anche su queste quaranta sale cinematografiche distribuite qui da noi, in Italia. Cosa si risponde da casa Rothschild? «Per ora, no comment. Nessuna trattativa è in corso fra i due gruppi», Oliviero Frussa, rappresentante in Italia del gruppo, si astiene dal pronunciarsi. Un commento, però, è già possibile: le sorti della Gaumont, in Italia, la filiale più svincolata, in questi anni, dalla casa madre, a questo punto si decidono solo a Parigi. Qui si deciderà se la società dichiarerà forfait sul nostro mercato; e qui si arbitrerà sul futuro di 40 sale cinematografiche che si trovano in Italia. Le quali, merchanbanking del Rothschild aiutando, potrebbero diventare, per esempio, 40 supermercati.

## Il concerto. Dopo otto anni il cantautore romano è tornato nella città che lo aveva «processato»

# Francesco De Gregori fa pace con Milano

MILANO — Il popolo milanese si è messo in pace con la coscienza: Francesco De Gregori è tornato dopo otto anni, disposto a perdonare l'offesa di un vecchio concerto al Palatino in cui una frangia del pubblico lo contestò. L'altra sera, al teatro Orfeo, ha tenuto la prima di una serie di sette esibizioni: grande successo, spettacolo di alto livello e soprattutto atmosfera rilassata, senza il più piccolo scontro. I cartelli con la scritta «esaurito» bene esposti sulle vetrate dell'Orfeo hanno sancito il trionfo della serata e, insieme, tenuto lontano i malintenzionati.

Non era un concerto qualunque, anche se De Gregori non ha fatto alcun accenno al passato nelle sue chiacchierate con il pubblico. All'inizio, però, il cantautore romano sembrava emozionato: si è presentato sul palco senza dire una parola e, alla chitarra, ha eseguito i pezzi di vetro,

accolta da un'ovazione. Ha quindi introdotto il gruppo che lo accompagna in questa tournée, e solo alla quarta canzone ha cominciato a scagliersi, raccontando una buffissima storia per presentare Natale e dilungandosi poi in una splendida introduzione di Due zingari, che resta secondo noi una delle sue canzoni più belle.



Francesco De Gregori

doppia tastiera) che l'ha portato a modificare sensibilmente gli arrangiamenti di alcune canzoni: il maestro è sempre Bob Dylan, se Ninetto e la colonia è stata accelerata fino a somigliare alla dylaniana Hurricane, e se Niente da capire (irrinconoscibile) scivola su un riff di armonica che ricorda I Want You. Dylan, del resto, è citato nel bis con una trascrinata esecuzione di Blowin' in the wind. E nel mezzo, incastonate come giacelli, quelle canzoncine che non riesci a capire dove sia andato a finire, con quei quattrini di vita marginale e inaspettata: Buenos Aires, Buonanotte fiorellino, Rimmel (presentata come «una vecchia canzoncina d'amore») e svedesetta, due zingari, forse le sue cose più belle.

## stands in acciaio zincato per feste dell'Unità



Via L. da Vinci, 1 ARGENTA (FE) - Tel. 0532-854301

# 1° MAGGIO con UNITA' VACANZE

- cuba**  
PARTENZA: 21 APRILE - DURATA: 14 GIORNI  
Quota individuale: L. 1.760.000
- cina**  
PARTENZA: 24 APRILE - DURATA: 13 GIORNI  
Quota individuale: L. 2.540.000
- leningrado e mosca**  
PARTENZA: 26 APRILE - DURATA: 8 GIORNI  
Quota individuale: L. 1.060.000
- portella delle ginestre**  
PARTENZA: 29 APRILE - DURATA: 8 GIORNI  
Quota individuale: L. 590.000

Le quote comprendono il trasporto aereo, trasferimenti interni all'estero, pensione completa, sistemazione in alberghi di 1° categoria in camera doppia con servizi.

UNITÀ VACANZE MILANO - Via F. Testi, 75 - Tel. 02/64 23 557/64 38 140  
ROMA - Via de' Taurini, 19 - Tel. 06/49 50 14/49 51 251  
organizzazione tecnica ITALTURIST

## Di scena

# Quando Pulcinella è amico del ministro...



TRIESTE D'AVANGUARDIA novità di Geppy Gleijeses. Regia dell'autore con Ugo Gregorini. Scene e costumi di Luca Salustio. Interpreti: Aldo Baffi Landi, Geppy Gleijeses e Pino Calabrese. Roma, Teatro Belli.

Un tal Gennaro Biscia (potentemente raccomandato da un illustre politico), accompagnato da un regiciccolante di nome Tony Lavatino si reca a casa di un celebre regista di teatro d'avanguardia, certo Andrea Salvini. Grazie agli aiuti dell'influente amico, Gennaro Biscia è diventato l'erede di tanti mega-sceneggiati televisivi, ma i critici lo accusano di aver fatto carriera solo in virtù delle raccomandazioni; per questo l'autore si rivolge al «mostro sacro», sperando di poter organizzare sotto la sua direzione uno spettacolo che convinca i soliti «critici» delle proprie qualità. Il gusio è che Biscia davvero non sa recitare e che piuttosto le sue uniche doti interpretative si rivelano solo alla sceneggiatura. Così, lo spettacolo che doveva riabilitarlo alla fine si trasforma in una grande sceneggiatura, alla quale partecipa lo stesso regista, convertitosi repentinamente. Su questa base Geppy Gleijeses ha costruito un voluminoso farsa: uno di quegli spettacoli che partendo da un'idea originale si

trascinano troppo a lungo ripetendo, scena dopo scena, la medesima formulata. Abbondano, dunque, nel corso della rappresentazione, le tipiche storture di parole, gli equivoci, i doppi sensi, le battute sempre in bilico tra la volgarità e l'innocenza. All'inizio si ride, ma andando avanti — e vedendo riproposti sempre gli stessi moduli — gli spunti comici si riducono all'osso.

Peccato. Perché in fondo lo spettacolo era male. Gleijeses voleva probabilmente adattare lo stile della pulcinella ad un contesto diverso dal solito e decisamente caratteristico dei nostri giorni. E non si trattava tanto di infilare Pulcinella nelle facce del teatro d'avanguardia, quanto piuttosto di farlo scontrare con un mondo di «nuovi forbi» pieno di attori, registi, funzionari teatrali e ministri. Infatti l'uso diretto della lingua napoletana, la caratterizzazione del classico sacro con squarci di genialità conducono ad un'atmosfera tipica del teatro partenopeo. Ciò che secondo maggiori esperti — di conseguenza — è il finale straricciato (il secondo tempo dura meno della metà del primo) dove nel caos generale trionfa la vecchia e zoppicante sceneggiatura.